

MANIFESTO PROGRAMMATICO PER LE VOCAZIONI E L'OPERA MISSIONARIA NEL MOVIMENTO ECCLESIALE CARMELITANO

P. ANTONIO MARIA SICARI

Marciaga (VR) – 15 – 18 giugno 2004

Dio, nostro Padre e Creatore, ha mandato tra noi suo Figlio e ci ha inviato il suo Santo Spirito perché noi potessimo conoscerlo, amarlo e servirlo.

Unico Mediatore, per raggiungere il seno della Trinità Santissima, è Gesù Cristo Signore.

A Lui va l'obbedienza della nostra Fede; e al Suo mistico Corpo – la Santa Madre Chiesa – va la nostra adesione incondizionata.

La **Fede** di ogni cristiano – e, ancor prima, la fede stessa della Chiesa – se vuole davvero esprimersi in tutte le sue potenzialità e secondo tutto il dinamismo proprio del Vangelo, deve saper diventare:

- Cultura,
- Carità,
- Missione.

CULTURA significa CONOSCERE CRISTO.

Più si conosce Cristo, più ci si sente conosciuti da Lui.

Più si conosce Cristo, più conosciamo noi stessi.

Più si conosce Cristo, più conosciamo gli altri.

Più si conosce Cristo, più siamo presi da quel "profondo stupore a riguardo della dignità dell'uomo che si chiama appunto Vangelo" (Red. hominis, n. 10).

Più si conosce Cristo, più comprendiamo "il particolare diritto di cittadinanza che Egli ha nella storia dell'uomo e nella storia dell'umanità" (ivi).

Più si conosce Cristo, più desideriamo conoscere e coltivare tutta la realtà, perché tutto Gli appartiene.

Più si conosce Cristo, più Lo si ama.

CARITÀ significa AMARE CRISTO.

Più si ama Cristo, più la sua persona ci diventa viva e cara.

Più si ama Cristo, più ci sentiamo amati da Lui.

Più si ama Cristo, più amiamo noi stessi per il fatto di appartenere a Lui.

Più si ama Cristo, più amiamo gli altri ("ogni altro") perché Lui li ama.

Più si ama Cristo, più amiamo la realtà: è la materia per costruire il Suo Regno.



Più si conosce e si ama Cristo, più si desidera farlo conoscere e amare

MISSIONE significa FAR CONOSCERE E FARE AMARE CRISTO.

Più ci si preoccupa di far conoscere e amare Cristo,
più noi stessi impariamo a conoscerlo e ad amarlo
(s'innesci un circolo virtuoso che procede all'infinito).

Più ci si preoccupa di far conoscere e amare Cristo,
più ci viene rivelato il senso e lo scopo della nostra vita personale.

Più ci si preoccupa di far conoscere e amare Cristo,
più il tempo acquista significato e preziosità.

Più ci si preoccupa di far conoscere e amare Cristo,
più scopriamo il senso profondo del nostro lavoro (in famiglia e nel mondo).

Più ci si preoccupa di far conoscere e amare Cristo,
più la Chiesa diventa bella e materna.

Più ci si preoccupa di far conoscere e amare Cristo,
più il mondo diventa Chiesa.

LA MISSIONE IN SENSO SPECIFICO

1) La missione in senso specifico è "un atto della Chiesa": è il movimento di una comunità cristiana che si protende verso il mondo, per andare ad occuparvi servizievolemente lo spazio che Dio vocationalmente le indica perché il Vangelo vi sia annunciato (in tutte le sue dimensioni: culturali, caritative e nuovamente missionarie¹).

2) Questa indicazione vocazionale passa attraverso l'umile gioco delle circostanze, ma accade sempre "dentro un'esperienza di Chiesa in atto" che si prende cura di leggere i segni offerti da Dio e le modalità con cui obbedirvi.

3) Il *missionario* non è soltanto "una persona che viene inviata" a far conoscere ed amare Cristo. È una persona che accetta di costruire se stessa *in quanto si lascia inviare*. Sapere d'essere inviato e mantenersi in tale coscienza-atteggiamento: in questo consiste la costruzione (e la consistenza) di una personalità missionaria.

4) Di conseguenza, *la Chiesa che invia* in nessun momento può essere estranea alla coscienza e alla azione del missionario da lei inviato. I nostri missionari sono direttamente *inviati* dal Movimento al quale appartengono. In nessun momento il Movimento può essere estraneo alla loro coscienza e alla loro azione. Se questo accadesse, i missionari cesserebbero, in senso proprio, di essere missionari. La affermazione vale in tutti e due i sensi: sia nel senso che i missionari non possono estraniarsi dal loro "movimento ecclesiale", sia nel senso che il "movimento ecclesiale" non può estraniarsi dai suoi missionari.

I MISSIONARI DEL MOVIMENTO ECCLESIALE CARMELITANO

I missionari inviati dal Movimento Ecclesiale Carmelitano, come hanno attinto la loro vocazione missionaria al carisma del Movimento, così devono edificare giorno per giorno la propria missionarietà sullo stesso carisma.

¹ Una missione è tale se tende a rendere "missionari" anche coloro ai quali si è stati inviati.



Poiché il carisma consiste *"in una particolare forma di affezione a Cristo e in una particolare sensibilità e responsabilità verso la Chiesa"*, impresse e donate dallo Spirito Santo,
e poiché il carisma carmelitano consiste *"in una profonda affezione sponsale a Cristo, vissuta nella massima intimità possibile su questa terra"* con una conseguente *"passione missionaria di poter raggiungere tutti, attraverso la strada di questa intimità"*,
e poiché il carisma proprio del Movimento Ecclesiale Carmelitano consiste nell'annunciare l'intimità sponsale con Dio come vocazione originaria di ogni essere umano, vivibile in ogni stato di vita e in particolare nel mistero della comunione coniugale e familiare,

ne segue che I MISSIONARI DEL MOVIMENTO ECCLESIALE CARMELITANO:

- 1) Devono anzitutto vivere e coltivare tale carisma, al livello stesso della propria identità umana (Da ricordare: *"La ragione più alta della dignità di ogni uomo, consiste nella sua chiamata alla comunione con Dio..."* – GS, n. 19) e della propria radice battesimale, in modo da saper trovare, in queste radici, la capacità di valorizzare non soltanto i dinamismi comunionali e missionari propri delle rispettive vocazioni (laicali o consacrate, nelle diverse forme possibili), ma anche lo stesso atteggiamento da assumere verso coloro che saranno destinatari della missione, a qualsiasi condizione umana e religiosa appartengano.
- 2) Devono rileggere – a partire dalla propria specificità missionaria – la loro assimilazione dei tre consigli evangelici. In particolare, va osservato che vivere i consigli evangelici di verginità, povertà, obbedienza *in una situazione missionaria* comporta che alcune differenze tra stato di vita consacrato e stato di vita coniugale o genericamente laicale, tendano a scomparire per una sorta di «oggettivo di-più» dettato dalla missione stessa:
 - a) La verginità di un nostro missionario (consacrato o sposato che sia) ha bisogno di un di-più di solitudine verginale (e l'eventuale coniuge deve imparare a offrirsi spontaneamente più a custodirla che a invaderla); ha bisogno di un di-più di intimità con Cristo e di un di-più di immediatezza nel rapporto con Lui, e quindi di un notevole di-più di preghiera; ha bisogno di un di-più di dedizione alla Chiesa (più alla comunità che alla propria famiglia, più agli "altri" che a coloro con i quali "si sta bene").
 - b) La povertà di un nostro missionario (consacrato o laico che sia) ha bisogno di un di-più di sobrietà personale; ha bisogno di un di-più di familiarità con i veri poveri; ha bisogno di un di-più di disponibilità a quegli aspetti di vita povera che consistono nella fatica quotidiana, nel lavoro a volte privo di frutti e di riconoscimenti, nella disponibilità inesausta a ricominciare; ha bisogno di un di più di libertà dalle "ricchezze" di prima ("tempo", "punti di vista", "sensibilità personali", "organizzazione"); ha bisogno di un di-più di accettazione verso convivenze non scelte, vicinanze non gradite, paure e stanchezze non preventivate. Dall'altro lato, ha bisogno anche di un'attenta e saggia valorizzazione di tutte le ricchezze ideali, spirituali e umane offerte dal Movimento e dalla comunità di appartenenza in modo che l'essere poveri non significhi essere privi di bellezza e non degeneri nell'essere sciatti o trascurati o arruffoni.



- c) L'obbedienza di un nostro missionario (consacrato o laico che sia) consiste in un di-più di familiarità con la Parola di Dio (dalla Scrittura, alla Scuola di cristianesimo e del carisma, al vicendevole "parlarsi" con saggezza e responsabilità); nell'obbedire all'unità piuttosto che ai propri pareri; nel rinunciare agli atteggiamenti individualistici (anche se di coppia); nel seguire il progetto comune anche a scapito delle proprie genialità personali; nel tornare un po' bambini quanto a capacità di fidarsi, di seguire, di essere lieti e senza lamento; nella disponibilità a un di-più di perdono e di misericordia quando la storia comune è appesantita. Inoltre e soprattutto: l'obbedienza che un nostro missionario (consacrato o laico che sia) deve al Movimento è simile (in forza della "missione" liberamente accettata e per la quale *si è stati scelti*) all'obbedienza tipica dei consacrati. È cioè un'obbedienza che trae la sua forza da una promessa fatta alla propria Chiesa, sia pure in modo tacito e implicito. Per un missionario del Movimento Ecclesiale Carmelitano, un eventuale rifiuto dell'obbedienza, in questioni gravi, equivarrebbe alla decisione di porre fine alla stessa esperienza missionaria.
- 3) Devono inoltre impostare una missione "carmelitana", considerando il carisma stesso del Movimento e i suoi contenuti non come un ideale spirituale da proporre "ai migliori" e "ai più impegnati" (o a quelli che si mostreranno interessati) ma a tutti. Infatti, ciò che abbiamo imparato in tutti questi anni di riflessione sulla identità del nostro Movimento, riguarda esattamente queste due verità:
- a) La prima: Per ogni uomo la vocazione alla comunione e al dialogo con Dio coincide con la questione stessa della sua dignità (cf. GS, n. 19), e non esiste per l'uomo dolore più grande di quello di non conoscere e non poter realizzare questa comunione e di non potersi abbandonare a questo dialogo con Dio. Ogni uomo, di qualsiasi età, razza o condizione – anche il più ignorante, il più "lontano" e il più peccatore – è "capace" di desiderare questa vocazione e di comprenderla, sia pure confusamente. Su questa persuasione si fonda tutta la nostra pedagogia. Alla valorizzazione di questa "capacità" dovranno essere orientate tutte le nostre opere. Questa valorizzazione è per noi "l'intenzione prima ed ultima" del nostro impegno, ma ciò non ci impedirà di aderire cordialmente ed efficacemente a tutti i progetti che metteremo in atto, rispettandoli nella loro oggettiva consistenza.
- b) La seconda: La vocazione alla santità e l'unione mistica (sponsale) – cioè l'assimilazione sempre più piena dei misteri cristiani e l'apprendimento dell'arte della preghiera fino all'*invaghimento del cuore* – sono «offerte a tutti i fedeli cristiani» (CCC 2014; NMI 30-33). Un missionario carmelitano non dovrà mai permettersi quel "razzismo spirituale" che consiste nel decidere in anticipo – secondo propri criteri umani – le possibilità spirituali delle persone con le quali si viene a contatto. Egli dovrà sì applicare (anche nel campo spirituale, come la Chiesa consiglia di fare in quello morale) la "legge della gradualità", ma non la "gradualità della legge": esercitare una pazienza pedagogica non coincide col prefissare dei limiti alla comunicazione dell'ideale cristiano della santità.
- 4) Educare le persone ad esplorare le profondità mistiche del matrimonio e della famiglia, e quelle già radicate nelle più fondamentali vicende umane (nascere, crescere, lavorare, gioire, soffrire, morire), devono restare – anche in terra di missione – la preoccupazione principale del lavoro missionario e dell'accoglienza che offriamo a tutti. Questo lavoro dovrà essere fatto con tale accuratezza e

ampiezza da permettere che, dallo stesso terreno e dalla stessa coltivazione – in umile disponibilità alla volontà di Dio – possano affiorare anche eventuali “*vocazioni di speciale consacrazione*” (al sacerdozio e/o alla vita consacrata).

- 5) Le concrete “*opere missionarie*” che verranno intraprese o condotte dai missionari del Movimento Ecclesiale Carmelitano non sono predeterminate. In linea di principio nessun’opera è preclusa al nostro carisma, soprattutto quando si tenta la traduzione laicale del carisma stesso. Perciò tutto ciò che i laici sono abilitati a fare, sono abilitati a farlo anche i laici missionari del nostro Movimento, in base alle loro capacità e competenze, e in base alle concrete opportunità che verranno loro offerte. Ciò non significa, tuttavia, che tali “opere”, una volta accettate, debbano o possano restare “generiche” o indifferenziate. Al contrario, le nostre *opere missionarie* – che nel tempo potranno assumere molteplici forme e direzioni – saranno sempre co-determinate da una duplice cura: quella del rispetto totale delle caratteristiche proprie dell’opera (con un sano e robusto realismo) e quella del rispetto totale dell’interesse carismatico che ci ha mosso. Non c’è nessun motivo – se non la nostra eventuale fragilità e imperizia (sempre da correggere con umiltà) – perché queste due “cure” debbano entrare in conflitto tra loro. È anzi nostra persuasione che esse si nutriranno e si rafforzeranno vicendevolmente.

Affidiamo ogni nostro progetto a Maria,
Mater Amabilis del Carmelo e del nostro Movimento.

Ogni nostra gioia missionaria dovrà assomigliare alla gioia della sua verginale maternità.

Ogni nostro dubbio, ogni nostra preoccupazione dovranno essere vissuti in sua compagnia, lasciandoci guidare da Lei nel pellegrinaggio della fede.

Ogni nostra opera dovrà servire alla edificazione della sua Casa, perché una vera “famiglia di famiglie” possa esservi ospitata “*come in un dolce Castello, esteriore ed interiore*”.

